

Guido Liguori

Per un lessico dei «Quaderni del carcere»

Stato - società civile

1. *Due lemmi (o uno?)*

Se la necessità di una ricognizione lessicale vale per gran parte della terminologia gramsciana, vista la peculiarità dei *Quaderni* in quanto «opera aperta» o, quanto meno, non revisionata e pubblicata dall'autore, ancor più necessaria tale ricognizione appare per termini come «Stato» e «società civile», che giungono a Gramsci già con una storia lessicale e concettuale non semplice alle spalle.

Prima di procedere alla ricognizione di come «Stato» e «società civile» siano intesi e usati nei *Quaderni*, va spesa qualche parola per spiegare perché essi vengono qui affrontati contestualmente. Una scelta analoga è stata fatta per la coppia struttura-sovrastuttura, che ha però alle spalle una tradizione e anche una autoevidenza ben maggiori. Affrontare insieme i lemmi «Stato» e «società civile» costituisce invece una *scelta* che già vuole racchiudere una ipotesi interpretativa, è già il *risultato* di una lettura, che va dunque subito esplicitato.

La scelta da cui parto in questa ricognizione è la seguente. Gramsci ha una concezione dialettica della realtà, nel cui quadro, in particolare, Stato e società civile sono intesi in un nesso di unità-distinzione, per cui affrontare l'uno dei termini senza l'altro vuol dire in partenza negarsi la possibilità di leggere correttamente i *Quaderni*. Il concetto non direttamente gramsciano – Gramsci parla piuttosto di «Stato integrale» –, ma facilmente desumibile dai testi (cfr. Q. 6, 87, 763^[1], su cui tornerò), che meglio indica tale rapporto di unità-distinzione è, a mio avviso, il concetto di «Stato allargato», introdotto nell'ormai lontano 1975 da Ch. Buci-Glucksmann, che ha individuato il maggiore contributo teorico-politico di Gramsci appunto nell'«allargamento del concetto di Stato»^[2]. Che senso ha, per me, l'accettazione di questa categoria di «Stato *allargato*»? Essa mi sembra che indichi insieme due fatti: da un lato, accoglie il nesso dialettico, di unità-distinzione, di Stato e società civile, senza «sopprimere» alcuno dei due termini; ma, dall'altro, indica anche, contestualmente, che tale unità avviene – se mi si passa l'espressione – *sotto l'egemonia dello Stato*. Cioè che, fermo restando che non esiste una completa fagocitazione concettuale dell'un termine da parte dell'altro, esiste però – nella realtà del Novecento su cui Gramsci riflette e che la sua teoria riflette – un *protagonismo* dello Stato che egli coglie chiaramente, come altri pensatori politici e sociali, marxisti e non marxisti. La dimostrazione di questo assunto spero risulti da quanto segue.

Non prenderò in esame il tema, classicamente marxista, dell'«estinzione dello Stato», pur consapevole della rilevanza che esso ha nei *Quaderni* e del fatto che Gramsci spesso interseca le riflessioni su tale argomento con gli altri concernenti Stato e società civile. Ritengo infatti che il tema meriterebbe (nell'ambito di una analisi lessicale) trattazione autonoma, con riferimento al lemma «società regolata».

2. *Duplici allargamento*

L'allargamento del concetto di Stato avviene nei *Quaderni* in due direzioni:

a) la comprensione del nuovo rapporto tra politica ed economia, che Gramsci individua come uno dei tratti peculiari del Novecento, riflettendo sul «corporativismo» fascista, sulle esperienze dell'Unione sovietica, sulla situazione che ha fatto seguito al «crollo di Wall Street»: facce diverse di una stessa medaglia che aveva iniziato a evidenziarsi almeno a partire dalla prima guerra mondiale e che aveva trovato posto nella riflessione di uomini come Walther Rathenau e Otto Neurath. Da notare che queste tematiche erano presenti nei dibattiti teorici della Terza Internazionale come dell'austromarxismo già all'inizio degli anni venti, quando Gramsci ebbe a soggiornare prima a Mosca e poi a Vienna. Rapporto nuovo politica-economia, si è detto, ma non tale – per Gramsci, come vedremo – da inficiare la tesi marxiana e marxista della determinazione «in ultima istanza» dell'economico;

b) la comprensione del nuovo rapporto tra «società politica» e «società civile» (in senso *propriamente gramsciano*, di «luogo del consenso»), cui Gramsci perviene mettendo a punto la sua teoria dell'egemonia. È un rapporto, questo tra società politica e società civile, che inizia a mutare – per Gramsci – già nell'Ottocento, per affermarsi pienamente nel secolo successivo. Come è noto, tale mutamento è espresso da Gramsci anche con la nota metafora spaziale Oriente-Occidente. La riflessione di Gramsci – come vedremo – è anche inevitabilmente condizionata dallo studio delle realtà «totalitarie» che, per motivi diversi, ha maggiormente presenti: lo Stato fascista italiano e lo Stato sovietico. Anche se è chiaro che le conclusioni cui perviene vanno al di là di tali modelli.

3. Primo «allargamento»: politica ed economia

Iniziamo dal primo versante, relativo al rapporto Stato-economia. Sgombriamo per prima cosa il campo da ogni equivoco: Gramsci si situa saldamente su un terreno marxista. Non sostituisce l'economia con la politica, semplicemente riafferma con forza il nesso dialettico e di azione reciproca tra i due livelli della realtà, indagando a fondo il livello «sovrastrutturale», ma a partire dalla fondamentale lezione di Marx. Se qualche ambiguità aveva avuto negli scritti «giovanili», nei *Quaderni* Gramsci polemizza ripetutamente contro Gentile e la sua scuola, rifiutando di fare dello Stato il soggetto della storia e tanto più il soggetto del modo di produzione capitalistico. Riprendendo in seconda stesura^[3] una nota del *Quaderno 7* su Ricardo e la teoria dello Stato come «elemento che assicura la proprietà, cioè il monopolio dei mezzi di produzione» (Q 7, 42, 890), Gramsci aggiunge:

«È certo che lo Stato ut sic non produce la situazione economica ma è l'espressione della situazione economica, tuttavia si può parlare dello Stato come agente economico in quanto appunto lo Stato è sinonimo di tale situazione» (Q 10 II, 41. VI, 1310).

Lo Stato, dunque, è «espressione della situazione economica». Aveva già scritto Gramsci nel primo *Quaderno*: «Per le classi produttive (borghesia capitalistica e proletariato moderno) lo Stato non è concepibile che come forma concreta di un determinato mondo economico, di un determinato sistema di produzione. Conquista del potere e affermazione di un nuovo mondo produttivo sono inscindibili» (Q 1, 150, 132). Nel corrispondente Testo C, Gramsci torna sulla «concezione dello Stato secondo la funzione produttiva delle classi sociali», ribadendo le affermazioni del testo di prima stesura ma sottolineando come «il rapporto di mezzo e fine» (tra politica ed economia) non è detto che sia «facilmente determinabile e assuma l'aspetto di uno schema semplice e ovvio a prima evidenza» (Q 10 II, 61, 1360). Tra «mondo economico» e sua espressione statuale esiste un rapporto meno immediato, determinato dai rapporti di forza non favorevoli. Nel caso del Risorgimento italiano, in relazione alla Rivoluzione francese, si è di fronte a una borghesia debole, e le «forze

progressive» sono «scarse e insufficienti di per sé»; se dunque «la spinta al progresso [...] è il riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche [...] il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali e la concezione dello Stato di cui si fa propaganda, muta d'aspetto: esso è concepito come una cosa a sé, come un assoluto razionale» (ivi, 1360-61). Dal che sembra potersi ricavare che l'assolutizzazione del concetto di Stato è riflesso di una situazione socio-economica arretrata: una notazione di non poco conto, che marca la distanza di Gramsci da una certa tradizione idealistica italiana. La peculiarità dialettica dell'impostazione gramsciana è evidente anche nelle note (Testo A e Testo C) in cui l'autore parla dell'«economismo», nella sua duplice versione, borghese (liberoscambismo, cioè liberismo) e proletaria (sindacalismo teorico). Gramsci scrive che nel caso dei liberisti

«si specula inconsciamente [...] sulla distinzione tra società politica e società civile e si afferma che l'attività economica è propria della società civile e la società politica non deve intervenire nella sua regolamentazione. Ma in realtà questa distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa. D'altronde anche il liberismo deve essere introdotto per legge, per intervento cioè del potere politico...» (Q. 4, 38, 460).

Questo passo è per noi importante per l'affermazione secondo la quale la «distinzione è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa». È stato sostenuto (Texier 1988, Coutinho 1989) che qui la società civile *in gioco* è quella propria della tradizione liberista. Cioè che qui per società civile Gramsci intende la «società economica»: la distinzione «non organica» riguarderebbe cioè solo il rapporto politica-economia (società politica - società economica). Il testo gramsciano può anche dar luogo a letture diverse^[4]. In ogni caso, a me non sembra che sia possibile ridurre la portata complessiva della forte affermazione di Gramsci sulla distinzione *non organica* tra i diversi livelli della realtà: che senso avrebbe l'affermazione di un nesso organico tra società economica e società politica, e non tra società civile (gramscianamente intesa) e società politica? Le molte note su direzione e dominio, forza e consenso, ecc., fanno comprendere che anche il rapporto fra società politica e società civile è dialettico, di unità-distinzione. Questo significa che la distinzione *non è organica*.

Un problema analogo nasce dall'espressione di Gramsci, secondo cui società civile e società politica sono «una stessa cosa». Nel Testo C (Q 13, 18, 1590) l'espressione è sostituita con una ancora più forte: «si identificano». Nel Q 26, 6, 2302, Gramsci, parlando dello «Stato carabiniere», cioè dello «Stato minimo», scriverà anche che «la società civile [...] è anch'essa "Stato", anzi è lo Stato stesso». Come va letta questa sovrapposizione totale di Stato e società civile, comunque intesa? Personalmente ritengo che non sarebbe corretto far derivare da questo o da altri passi una totale *identità* – nel pensiero gramsciano – tra società economica e società politica, come tra società civile e società politica^[5]: il linguaggio gramsciano ha qui ceduto a una forzatura polemica che però, se presa alla lettera, è incompatibile col «ritmo del pensiero» dell'autore. Il rapporto resta dialettico, di unità-distinzione.

È dunque a partire dalla consapevolezza della non separazione di Stato e società civile e di politica e di economia che Gramsci può cogliere, a mio avviso, il nuovo ruolo che il politico ha acquisito nel Novecento sia in relazione alla produzione economica, sia – conseguentemente – in rapporto alla composizione di classe della società. Gramsci si interessa al fenomeno, allora nuovo, delle obbligazioni statali, che fanno dello Stato un potente polmone finanziario al servizio del

capitale. Siamo negli anni immediatamente seguenti al grande «crollo di Wall Street». La fiducia nel sistema capitalistico è profondamente scossa, ma il pubblico «non rifiuta la fiducia allo Stato; vuole partecipare all'attività economica, ma attraverso lo Stato» (Q 9, 8, 1100-1101). Se lo Stato raccoglie il risparmio – sono le conclusioni lungimiranti del suo ragionamento – non potrà prima o poi fare a meno di entrare direttamente nell'«organizzazione produttiva» (ivi, 1101).

Lo Stato, dice Gramsci, «deve intervenire» se vuole evitare una nuova depressione. Egli, cioè, coglie con lucidità il passaggio dell'economia capitalistica verso la sua fase keynesiana degli anni trenta affermando nella stessa pagina:

«Non si tratta infatti di conservare l'apparato produttivo così come è in un momento dato. Bisogna svilupparlo parallelamente all'aumento della popolazione e dei bisogni collettivi. In questi sviluppi necessari è il pericolo maggiore dell'iniziativa privata e qui sarà maggiore l'intervento statale».

Nel corrispondente Testo C (Q 22, 14, 2176), Gramsci precisa che lo Stato è spinto a intervenire per «i salvataggi delle grandi imprese in via di fallimento o pericolanti; cioè, come è stato detto, la “nazionalizzazione delle perdite e dei deficit industriali”». Gramsci non solo è critico nei confronti della versione fascista del nuovo rapporto tra politica ed economia che si realizza a fronte della «grande crisi» mondiale iniziata nel '29 – infatti, dello Stato fascista egli non esita a cogliere la «struttura plutocratica» e i «legami col capitale finanziario» (Q 9, 8, 1101), al di là di ogni retorica «corporativistica». Gramsci critica anche il «capitalismo di Stato», lo considera «un modo per un savio sfruttamento capitalistico nelle nuove condizioni che rendono impossibile la politica economica liberale» (Q 7, 91, 920) ^[6]. Non muta il segno di classe, il fine ultimo (lo sfruttamento capitalistico).

Bisogna aggiungere che per Gramsci lo Stato incide profondamente nella composizione di classe della società, ad esempio – egli dice – facendo diminuire o meno il peso dei ceti parassitari con la sua politica finanziaria (Q 1, 135, 125). Ma gli esempi potrebbero ovviamente moltiplicarsi, nel momento in cui lo Stato entra direttamente nella «organizzazione produttiva». Qui vi è quella *produzione della società* da parte dello Stato che rappresenta a mio avviso la maggiore novità del rapporto Stato-società nel Novecento, sia pure sempre all'interno di un rapporto dialettico, di unità-distinzione, tra Stato e società civile, come Gramsci ci insegna a partire da Marx.

Dunque, resta fermo per Gramsci che il modo di produzione capitalistico ha nell'economia il suo «motore primo». Resta fermo anche che, per un marxista dialettico, la distinzione tra struttura e sovrastruttura (e tra Stato e società civile) è solo metodica, non organica: in una parola, è dialettica. Resta anche vero, per Gramsci, che nel Novecento lo Stato, il politico, ridefinisce i propri rapporti con l'economico in seguito alla necessità del capitale di superare la propria crisi. Intervento statale nel risparmio e nella produzione, introdotti nella società socialista come alternativa al mercato, vengono *ora* (cioè all'epoca di Gramsci) introdotti, sia pure con finalità opposte, anche nelle società capitalistiche.

Gramsci usa più raramente uno schema triadico, composto da economia - società civile - Stato. Si prenda ad esempio il § 49 del *Quaderno 4*, dove leggiamo che «il rapporto tra gli intellettuali e la produzione [...] è mediato da due tipi di organizzazione sociale: *a*) dalla società civile, cioè dall'insieme di organizzazioni private della società, *b*) dallo Stato» (Q 4, 49, 476). Qui «la produzione» viene nettamente distinta sia dalla società civile (in senso «gramsciano»), sia dallo Stato, termine usato in questo caso «in senso stretto», cioè tradizionale, cioè non «allargato», non

comprendente quegli organismi che nel corrispondente Testo C (Q 12, 1, 1518) Gramsci dice «volgarmente detti “privati”». Dove il «volgarmente» e le virgolette tra cui pone l’aggettivo «privati» rendono esplicita la sua posizione.

Ancora, nel *Quaderno 10*, Gramsci torna ad esprimere lo stesso schema triadico:

«Tra la struttura economica e lo Stato con la sua legislazione e la sua coercizione sta la società civile [...] lo Stato è lo strumento per adeguare la società civile alla struttura economica» (Q 10 II, 15, 1253-1254).

Ma cosa si deve intendere qui per «società civile»? Non sembra la società civile in senso «propriamente gramsciano», come apparato del consenso. In questo paragrafo, intitolato *Noterelle di economia*, Gramsci «interviene» sul concetto di «homo oeconomicus». Il problema è come togliere di scena il vecchio «homo oeconomicus», appunto, quando esso non corrisponda più a una «struttura economica [...] mutata radicalmente». Qui sembra che Gramsci si riferisca dunque, col termine «società civile», a un «mondo economico» che trascina la «struttura economica» vera e propria. Nella stessa nota, del resto, egli distingue tra «struttura economica» e «operare economico», o anche tra «struttura economica» e «attività economica».

In ogni caso, il ruolo che Gramsci assegna allo Stato – su questo conviene ora insistere – appare relevantissimo: adeguare la «società civile» alla struttura economica.

Torniamo ora allo schema che abbiamo visto espresso nella nota 49 del *Quaderno 4*. Vi è la «struttura», mentre società civile e Stato fanno parte della sovrastruttura; come dice Gramsci nel corrispondente Testo C, vi sono

«due grandi “piani” superstrutturali, quello che si può chiamare della società civile, cioè dell’insieme di organismi volgarmente detti “privati” e quello della “società politica o Stato”» (Q 12, 1, 1518).

Gramsci – possiamo dire – è il più grande studioso marxista delle sovrastrutture, di cui indaga importanza, complessità, articolazioni interne. Non per questo perde di vista il ruolo determinante della struttura, sia pure all’interno di una concezione dialettica del loro rapporto.

4. Secondo allargamento

Veniamo alla seconda direzione in cui si realizza l’«allargamento del concetto di Stato» proposto da Gramsci, e dunque alla sua teoria del rapporto Stato - società civile. Nella lettera a Tania del 7 settembre 1931 abbiamo una fotografia (un autoscatto!) di rara efficacia di questa scoperta teorica gramsciana:

«Lo studio che ho fatto sugli intellettuali è molto vasto [...] Questo studio porta anche a certe *determinazioni del concetto di Stato* che di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l’economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull’intera società

nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali»^[7].

Studiando storia e ruolo degli intellettuali, ed enucleando così la propria teoria dell'egemonia, Gramsci è giunto a un nuovo concetto di Stato che non comprende più solo gli apparati coercitivi tipici dello Stato *strictu sensu*, ma anche la «Società civile», intesa come insieme di «organizzazioni così dette private». Torna qui una espressione simile a quella già vista in Q 12, 1, 1518 («organismi volgarmente detti “privati”») e che è possibile trovare in vari luoghi dei *Quaderni*. L'uso delle virgolette (ad esempio in Q 6, 137, 801) o dell'avverbio «volgarmente» (ad esempio in Q 8, 130, 1020), come dell'espressione «così dette» che precede «private», sono segnali e indicatori della massima importanza: essi ci dicono che per Gramsci tali apparati egemonici fanno parte a pieno titolo dello Stato e dunque ci consentono di parlare di «Stato allargato». Ho già detto che questa espressione non si trova in Gramsci, che parla più volte di «Stato integrale» (ad esempio Q 6, 10, 691 o Q 6, 155, 810), ma che almeno in una circostanza (Q 6, 87, 763), come si è detto, usa l'espressione «Stato in senso organico e più largo» (*sottolineatura mia*). Non è tuttavia su ciò che vorrei richiamare l'attenzione. Mi preme sottolineare un altro aspetto: se gli organismi della società civile gramscianamente intesa fossero privati *tout court*, si aprirebbe la strada – a me sembra – a una lettura «culturalista», «idealista», «liberale» di Gramsci, tendente a enfatizzare – potremmo dire con linguaggio contemporaneo, habermassiano – l'importanza del «dialogo» o dell'«agire comunicativo», visti come slegati dai rapporti di forza: una visione *ingenua* della democrazia. Il fatto invece che tali organismi preposti alla formazione del consenso siano incardinati nello Stato ci permette di dire senza ambiguità che Gramsci sta proponendo una lettura forte della morfologia del *potere* nella società contemporanea. Un potere egemonico, in cui – ancora una volta, dialetticamente – nessuno dei due aspetti (forza e consenso, direzione e dominio) può essere cassato. Un potere egemonico il cui soggetto è la classe, ma una classe che – per essere davvero egemone – non può, come vedremo, che «farsi Stato».

5. Hegel e Gramsci

La nota 47 del *Quaderno 1*, intitolata *Hegel e l'associazionismo*, pare essere il primo luogo dei *Quaderni* in cui fa capolino una concezione dello Stato comprendente anche gli «organismi» della società civile:

«La dottrina di Hegel sui partiti e le associazioni come trama “privata” dello Stato. [...] Governo col consenso dei governati, ma col consenso organizzato, non generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni: lo Stato ha e domanda il consenso, ma anche “educa” questo consenso con le associazioni politiche e sindacali, che però sono organismi privati, lasciati all'iniziativa privata della classe dirigente» (Q 1, 47, 56).

Non entro nel tema della congruità della lettura gramsciana di Hegel, che in questa sede non interessa. Mi limito a osservare che lo Stato è qui il soggetto dell'iniziativa politico-culturale e agisce per mezzo di canali *apparentemente* privati. Il termine «società civile» non compare, ma il concetto è presente, come si evince anche leggendo nel *Quaderno 6*:

«...società civile come è intesa dallo Hegel e nel senso in cui è spesso adoperata in queste note (cioè nel senso di egemonia politica e culturale di un gruppo sociale sull'intera società, come contenuto etico dello Stato)...» (Q 6, 24, 703)

Si può aggiungere che Hegel è anche ripetutamente richiamato nei *Quaderni* come teorico dello «Stato etico» contrapposto allo Stato «guardiano notturno», cioè allo Stato minimo humboldtiano. Il concetto «di “Stato etico” – dice Gramsci – è di origine filosofica (Hegel) e si riferisce all'attività educativa e morale dello Stato» (Q 5, 69, 603-604). Su questo torneremo brevemente più avanti.

6. Il «Quaderno 3»: Stato e coscienza di classe

A parte la nota su Hegel, nel *Quaderno 1* (e nel *Quaderno 2*) non vi sono notazioni rilevanti sul nostro tema, eccezion fatta per quelle già richiamate^[8]. È nel *Quaderno 3* che Gramsci sottolinea ripetutamente il ruolo e la funzione dello Stato. In primo luogo, vi troviamo un rapido schizzo di storia dello Stato: non solo la distinzione tra quello antico-medievale e quello moderno («Lo Stato moderno abolisce molte autonomie delle classi subalterne [...] ma certe forme di vita interna delle classi subalterne rinascono come partito, sindacato, associazione di cultura»: Q 3, 18, 303), ma anche una importante notazione sulla «dittatura moderna», che «abolisce anche queste forme di autonomia di classe e si sforza di incorporarle nell'attività statale: cioè l'accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante diventa frenetico e assorbente» (idem). Le varianti introdotte nel Testo C (Q 25, 4, 2287) di questa nota meritano attenzione. Non solo «la dittatura moderna» diventa «Le dittature contemporanee», ma la chiusa del brano citato muta così: «l'accentramento legale di tutta la vita nazionale nelle mani del gruppo dominante diventa “totalitario”». Il riferimento è certo al fascismo (e il plurale del Testo C, 1934, ai fascismi). Ma mi chiedo se non si legga in filigrana anche un riferimento all'Unione Sovietica, ricordando tra l'altro che per Gramsci «totalitario» sembra avere valenza generalmente positiva, o comunque non negativa, al contrario di quanto avviene nel linguaggio odierno. Resta il fatto che la riflessione carceraria di Gramsci sullo Stato ha tra i suoi oggetti privilegiati anche lo Stato «totalitario» che va affermandosi in diverse forme.

Gli altri cenni allo Stato che troviamo in questo quaderno concorrono a enfatizzare l'importanza del concetto: «dal momento che esiste un nuovo tipo di Stato, nasce [concretamente] il problema di una nuova civiltà» (Q 3, 31, 309)^[9]; «scarsa comprensione dello Stato significa scarsa coscienza di classe» (Q 3, 46, 326); «La unificazione storica delle classi dirigenti è nello Stato e la loro storia è essenzialmente la storia degli Stati e dei gruppi di Stati» (Q 3, 90, 372). Sia il § 18 sopra citato, sia questo § 90 hanno lo stesso titolo: *Storia delle classi subalterne*. Gramsci sta cercando di capire perché una classe è subalterna e come fa a divenire dirigente. Su questa via riformula il concetto di egemonia – già presente in nuce nelle discussioni della Terza Internazionale di inizio anni venti – e introduce il termine di «società civile», ancora non pienamente sviluppato come concetto «gramsciano». Egli infatti prosegue il § 90:

«Questa unità deve essere concreta, quindi il risultato dei rapporti tra Stato e “società civile”. Per le classi subalterne l’unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella della “società civile”, è una frazione disgregata di essa» (idem).

Il Testo C è ancora più esplicito:

«Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unificarsi finché non possono diventare “Stato”: la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione “disgregata” e discontinua della storia della società civile e, per questo tramite, della storia degli Stati o gruppi di Stati» (Q 25, 5, 2288).

È chiaro che Gramsci descrive qui il cammino dell’egemonia, e vede una classe come matura per porre la propria sfida egemonica solo in quanto giunge ad esprimere ed esprimersi in un partito e a «diventare» Stato.

Concludo le notazioni sul *Quaderno 3* richiamando l’attenzione su Q 3, 61, 340, che sia pure con qualche ambiguità mi sembra inizi ad *allargare* il concetto di Stato:

«ogni elemento sociale omogeneo è “Stato”, rappresenta lo Stato, in quanto aderisce al suo programma: altrimenti si confonde lo Stato con la burocrazia statale. Ogni cittadino è “funzionario” se è attivo nella vita sociale nella direzione tracciata dallo Stato-governo, ed è tanto più “funzionario” quanto più aderisce al programma statale e lo elabora intelligentemente» (Q 3, 61, 340).

Gramsci sta parlando di «lotta di generazioni» (è il titolo della breve nota) e mette in guardia (un po’ sibillantemente) da «forme statolatriche» (tema su cui torneremo). A me sembra che siamo ancora di fronte a una riflessione sulle esperienze «totalitarie» a lui contemporanee. Egli sta parlando in particolare del regime sovietico, come appare chiaro se si legge la nota 69 del *Quaderno 9*, dove – ribattendo alle critiche elitiste alla democrazia e ai suoi contenuti «numerici» – giunge a parlare del «sistema rappresentativo, anche non parlamentaristico e non foggato secondo i canoni della democrazia astratta»: la democrazia sovietista.

«In questi altri regimi – continua Gramsci – il consenso [...] è supposto permanentemente attivo, fino al punto che i consenzienti potrebbero essere considerati come “funzionari” dello Stato e le elezioni un modo di arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo...» (Q 9, 69, 1141).

Per assonanza possiamo accostare a queste note sull’«allargamento del concetto di funzionario statale» l’ultima nota del *Quaderno 2*, aggiunta in realtà molto più tardi, nel 1933-1934:

«Cosa è la polizia? Certo essa non è solo quella tale organizzazione ufficiale, giuridicamente riconosciuta e abilitata alla funzione pubblica della pubblica sicurezza che di solito si intende. Questo organismo è il nucleo centrale e formalmente responsabile, della “polizia”, che è una ben più vasta organizzazione, alla quale, direttamente o indirettamente, con legami più o meno precisi e determinati, permanenti o occasionali,

ecc., partecipa una gran parte della popolazione di uno Stato. L'analisi di questi rapporti serve a comprendere cosa sia lo "Stato" ben più di molte dissertazioni filosofico-giuridiche» (Q 2, 150, 278-79).

Riflessione sulla storia delle classi dirigenti e delle classi subalterne e riflessione sullo Stato contemporaneo (anche e soprattutto «totalitario») convergono nell'evidenziare la nuova morfologia dello Stato del Novecento.

7. Datazioni

Prima di procedere nella lettura dei *Quaderni*, apriamo una parentesi sulla scansione temporale con cui Gramsci cerca di fissare la maturazione della nuova morfologia dello Stato, il suo processo di «allargamento». La prima nota che vorrei richiamare si riallaccia al tema del nuovo modo di intendere le funzioni di «polizia»:

«Il "tecnicismo" politico moderno è completamente mutato dopo il 48, dopo l'espansione del parlamentarismo, del regime associativo sindacale e di partito, del formarsi di vaste burocrazie statali e "private" (politico-private, di partito e sindacali) e le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della polizia in senso largo, cioè non solo del servizio statale destinato alla repressione della delinquenza, ma dell'insieme di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico,] della classe dirigente. In questo senso, interi partiti "politici" e altre organizzazioni economiche o di altro genere devono essere considerati organismi di polizia politica di carattere "repressivo" e "investigativo"» (Q 9, 133, p. 1195)^[10].

«Dopo il 48», dunque. In un'altra nota il 1848 è richiamato come spartiacque. Si tratta di Q 8, 52 972-73, in relazione al concetto di «rivoluzione permanente». È una nota che conviene leggere nella più ricca seconda stesura:

«Concetto politico della così detta "rivoluzione permanente" sorto prima del 1848, come espressione scientificamente elaborata delle esperienze giacobine dal 1789 al Termidoro. La formula è propria di un periodo storico in cui non esistevano ancora i grandi partiti politici di massa e i grandi sindacati economici e la società era ancora, per dir così, allo stato di fluidità sotto molti aspetti [...] apparato statale relativamente poco sviluppato e maggiore autonomia della società civile dall'attività statale [...] Nel periodo dopo il 1870, con l'espansione coloniale europea, tutti questi elementi mutano, i rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci e la formula quarantottesca della "rivoluzione permanente" viene elaborata e superata nella scienza politica nella formula di "egemonia civile". Avviene nell'arte politica ciò che avviene nell'arte militare: la guerra di movimento diventa sempre più guerra di posizione e si può dire che uno Stato vince una guerra in quanto la prepara minutamente e tecnicamente nel tempo di pace. La struttura massiccia delle democrazie moderne, sia come organizzazioni statali che come complesso di associazioni nella vita civile costituiscono per l'arte politica come le "trincee" e le fortificazioni permanenti del fronte nella guerra di posizione [...] La questione si pone per gli Stati moderni, non per i paesi arretrati e per le colonie, dove

vigono ancora le forme che altrove sono superate e divenute anacronistiche» (Q 13, 7, 1566-67).

La citazione è lunga, ma piena di indicazioni, a partire dall'ultima, che richiama la celebre nota 16 del *Quaderno 7* su «guerra di posizione e guerra manovrata o frontale», su cui torneremo, esplicitando come la visione della trasformazione morfologica dello Stato secondo un asse diacronico vada corretta alla luce della categoria di «sviluppo differenziato», e relativa «analisi differenziata», applicata alle società e agli Stati contemporanei.

A parte ciò, vediamo come il processo di trasformazione dello Stato borghese, manifesto dopo il 1848, diviene dirompente dopo il 1870. L'affermazione graduale della «democrazia» conduce a un nuovo tipo di lotta di classe, all'altezza delle «trincee» e «casematte» che vanno rapidamente mutando il campo di battaglia. Perché la democrazia (borghese)? Perché – scrive Gramsci nel *Quaderno 8* –

«la classe borghese pone se stessa come un organismo in continuo movimento, capace di assorbire tutta la società, assimilandola al suo livello culturale ed economico: tutta la funzione dello Stato è trasformata: lo Stato diventa “educatore”, ecc.» (Q 8, 2, 937).

Gramsci cerca di spiegare poi «come avvenga un arresto e si ritorni alla concezione dello Stato come pura forza ecc» (idem). Per noi è però importante fissare che la traiettoria di marcia della borghesia – per Gramsci già colta (prefigurata) nell'essenziale da Hegel – porta con sé un nuovo tipo di Stato, sempre più complesso e fondato sull'organizzazione del consenso. Gramsci qui e là sembra «retrodatare» il discorso sul nesso Stato-egemonia: «Ma è esistito mai Stato senza “egemonia”?», si chiede ad esempio in Q 8, 227, 1084. E in Q 6, 87, 763 richiama una formula del Guicciardini per cui «per la vita di uno Stato due cose sono assolutamente necessarie: le armi e la religione», per tradurla in «forza e consenso, coercizione e persuasione, Stato e Chiesa, società politica e società civile», aggiungendo che nel Rinascimento «la Chiesa era la Società civile, l'apparato di egemonia del gruppo dirigente». Del resto il processo di formazione-affermazione della borghesia è durato secoli. Continuiamo però a focalizzare l'attenzione sulle novità morfologiche dello Stato del Novecento, prendendo atto che il secolo – dal punto di vista della storia dello Stato, cioè dell'egemonia – sembra avere inizio per Gramsci nel 1870, non nel 1914 (e tanto meno nel 1917).

8. «*Quaderno 6*»: definizioni

Riprendiamo a «scorrere velocemente» i *Quaderni* per seguire lo svolgersi della riflessione di Gramsci su Stato e società civile. Dopo il *Quaderno 3*, è il *Quaderno 6* quello in cui si trovano alcune delle definizioni di «Stato allargato» più pregnanti^[11]. Il *Quaderno 6* – ricordiamo – è datato 1930-32, è un quaderno miscelaneo, al 90% composto da Testi B. Vediamo alcuni brani su Stato e società civile^[12]:

Q 6, 10, 691: dopo la Rivoluzione francese la borghesia

«poté presentarsi come “Stato” integrale, con tutte le forze intellettuali e morali necessarie e sufficienti per organizzare una società completa e perfetta»^[13].

Q 6, 87, 762-63: Gramsci traduce come già visto la formula del Guicciardini, chiudendo la nota con una osservazione di grande interesse su

«l’iniziativa giacobina dell’istituzione del culto dell’ “Ente supremo”, che appare pertanto come un tentativo di creare identità tra Stato e società civile, di unificare dittatorialmente gli elementi costitutivi dello Stato in senso organico e più largo (Stato propriamente detto e società civile)»^[14].

Q 6, 88, 763-64:

«nella nozione generale di Stato entrano elementi che sono da riportare alla nozione di società civile (nel senso, si potrebbe dire, che Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione)».

Q 6, 136, 800: organizzazioni e partiti «in senso largo e non formale» costituiscono

«l’apparato egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione (o società civile), base dello Stato inteso strettamente come apparato governativo-coercitivo».

Q 6, 137, 801:

«*Concetto di Stato* [...] per Stato deve intendersi oltre all’apparato governativo anche l’apparato “privato” di egemonia o società civile».

Q 6, 155, 810-11:

«Nella politica l’errore avviene per una inesatta comprensione di ciò che è lo Stato (nel significato integrale: dittatura + egemonia)».

A questo punto dei *Quaderni*, dunque, Gramsci è pervenuto al concetto di «Stato allargato» che descrive nella lettera a Tania del settembre 1931: società politica + società civile, apparati governativo-coercitivi + apparati egemonici. Vorrei qui richiamare l’attenzione sul termine «apparato egemonico», che compare in Q 6, 136, 800, espressione che mi sembra di fondamentale importanza perché rimanda alla materialità dei processi egemonici: non si tratta solo di «battaglia delle idee», ma di veri e propri *apparati* preposti alla creazione del consenso. Al tempo stesso, va rimarcata la distanza di questa concezione gramsciana da quella, probabilmente derivata dai *Quaderni*, anche se in modo distorto, degli AIS (Apparati ideologici di Stato) di Althusser: lo «Stato integrale» di Gramsci è attraversato dalla lotta di classe, i processi non sono mai univoci, esso costituisce anche il *terreno* dello scontro di classe. «C’è lotta tra due egemonie, sempre», scrive Gramsci (Q 8, 227, 1084). Siamo lontani da ogni visione struttural-funzionalista.

9. Stato etico

Prosegue la ricognizione gramsciana sullo Stato-egemonia e sulla crisi dell’egemonia borghese che ha condotto al fascismo, ma anche alla rottura dell’Ottobre. Il punto di partenza è la celebre distinzione «Oriente»\«Occidente» che troviamo in Q 7, 6, 866:

«In Oriente lo Stato era tutto, la società civile era primordiale e gelatinosa; nell’Occidente tra Stato e società civile c’era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva

subito una robusta struttura della società civile. Lo Stato era solo una trincea avanzata, dietro cui stava una robusta catena di fortezze e casematte».

Da una parte – questo è il programma di lavoro enunciato da Gramsci - «si tratta dunque di studiare, con profondità, quali sono gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione» (Q 7, 10, 860). Dall'altra, la crisi di egemonia è definita come

«Distacco della società civile da quella politica: si è posto un nuovo problema di egemonia, cioè la base storica dello Stato si è spostata. Si ha una forma estrema di società politica: o per lottare contro il nuovo e conservare il traballante rinsaldandolo coercitivamente, o come espressione del nuovo per spezzare le resistenze che incontra nello svilupparsi ecc» (Q 7, 28, 876).

Rivoluzione e reazione sembrano affidare allo Stato *strictu sensu* la propria sorte. Ma il ricorso alla dittatura – variabile che Gramsci non può non avere drammaticamente presente – non esaurisce la gamma delle possibilità. Il tema della creazione di una «opinione pubblica», ad esempio, se non è estraneo ai «totalitarismi», investe anche pienamente gli Stati liberaldemocratici. Scrive Gramsci:

«Ciò che si chiama “opinione pubblica” è strettamente connesso con l’egemonia politica, è cioè il punto di contatto tra la “società civile” e la “società politica”, tra il consenso e la forza. Lo Stato quando vuole iniziare un’azione poco popolare crea preventivamente l’opinione pubblica adeguata, cioè organizza e centralizza certi elementi della società civile» (Q 7, 83, 914).

Anche qui vorrei rimarcare la distanza di Gramsci dalle concezioni habermassiane oggi così diffuse. La società civile non è la libera arena in cui gli attori, dialogando, creano il tessuto connettivo della convivenza democratica. Avverte Gramsci:

«esiste la lotta per il monopolio degli organi dell’opinione pubblica: giornali, partiti, parlamento, in modo che una sola forza modelli l’opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discordi in un pulviscolo individuale e disorganico» (ivi, 915)

E questo perché

«le idee e le opinioni non “nascono” spontaneamente nel cervello di ogni singolo: hanno avuto un centro di irradiazione e di diffusione» (Q 9, 69, 1140).

Dietro ogni «dialogo» e ogni «agire comunicativo» vi è sempre, dunque, una lotta per l’egemonia. In questo senso lo Stato è «educatore» (Q 8, 2, 937 e Q 8, 62, 978), in questo senso è «etico»:

«ogni Stato è etico in quanto una delle sue funzioni più importanti è quella di elevare la grande massa della popolazione a un determinato livello culturale e morale, livello (o tipo) che corrisponde alle necessità di sviluppo delle forze produttive e quindi agli interessi delle classi dominanti» (Q 8, 179, 1049)

Lo Stato che agisce per creare «conformismo» non lascia alla società civile *spontaneità* alcuna:

«In realtà lo Stato deve essere concepito come “educatore”, in quanto appunto tende a creare un nuovo tipo o livello di civiltà; come ciò avviene? Per il fatto che si opera essenzialmente sulle forze economiche [...] non deve trarsi la conseguenza che i fatti di sovrastruttura siano abbandonati a se stessi, al loro sviluppo spontaneo, a una germinazione casuale e sporadica. Lo Stato è una “razionalizzazione” anche in questo campo, è uno strumento di accelerazione e taylorizzazione, opera secondo un piano, preme, incita, sollecita ecc.» (Q 8, 62, 978).

Lo Stato come «taylorizzazione» (più che coordinamento: organizzazione gerarchico-funzionale, finalizzata «secondo un piano») dell’attività sovrastrutturale: scuole, giornali, chiese, partiti,

sindacati, toponomastica, nulla sembra lasciato al caso. Anche se non va dimenticato che, essendo lo Stato integrale attraversato dalla lotta di egemonia, la classe subalterna che lotta per «farsi Stato» reagisce, cerca di mantenere la propria «autonomia» (che però è cosa diversa all'«autonomia della società civile» come viene oggi solitamente intesa), e quindi di costruire anche una propria «contro-egemonia», una propria egemonia alternativa a quella dominante.

10. *Statolatria*

Nel *Quaderno 8* (1931-'32: una delle fasi più acute di dissenso di Gramsci rispetto alla politica dell'Urss) alcune note sembrano riferirsi, in modo più o meno velato, alla Repubblica dei Soviet. Mi limito a un paio di testi. Il principale è Q 8, 130, 1020-21, intitolato *Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura. Statolatria*. Dopo alcune annotazioni su società civile e società politica, Gramsci scrive:

«Per alcuni gruppi sociali, che prima della ascesa alla vita statale autonoma non hanno avuto un lungo periodo di sviluppo culturale e morale proprio e indipendente [...] un periodo di statolatria è necessario e anzi opportuno: questa “statolatria” non è altro che la forma normale di “vita statale”, di iniziazione, almeno, alla vita statale autonoma e alla creazione di una “società civile” che non fu possibile storicamente creare prima dell'ascesa alla vita statale indipendente» (Q 8, 130, 1020).

Il paradosso della Rivoluzione d'Ottobre è dunque di aver vinto in «Oriente», dove la «società civile» non solo è – come sappiamo a memoria – «primordiale e gelatinosa», ma – dice qui Gramsci enfatizzando – sembra addirittura mancare del tutto. Da qui la «statolatria», un atteggiamento fideistico, di identificazione con lo Stato, leva per colmare il ritardo dovuto al fatto che la rivoluzione non è stato preceduto da alcun «illuminismo», da alcuna azione di costruzione egemonica. Vien da pensare ai passaggi in cui Gramsci si sofferma sulle difficoltà che la «nuova classe» ha nel creare i propri intellettuali organici, situazione dalla quale discendono i limiti stessi del marxismo sovietico, emblemizzati da Bucharin. Ma se Gramsci comprende l'origine della «statolatria», e vede bene – in un'altra nota dello stesso *Quaderno 8* – come «gli elementi di superstruttura non possono che essere scarsi» in una fase di «primitivismo economico-corporativa [*sic!*]», dove gli elementi culturali saranno soprattutto «di critica al passato» (Q 8, 185, 1053), non per questo chiude gli occhi sui pericoli di una situazione siffatta e sollecita una consapevole azione in controtendenza:

«Tuttavia – prosegue in Q 8, 130, 1020 – questa tale “statolatria” non deve essere abbandonata a sé, non deve, specialmente, diventare fanatismo teorico, ed essere concepita come “perpetua”: deve essere criticata, appunto perché si sviluppi, e produca nuove forme di vita statale, in cui l'iniziativa degli individui e dei gruppi sia “statale” anche se non dovuta al “governo dei funzionari”».

Siamo nel solco della riflessione drammaticamente allarmata dello scambio epistolare del 1926, alle soglie di quello che in seguito sarà chiamato «stalinismo», dove la «statolatria» non solo non sarà combattuta, ma verrà innalzata a sistema.

11. *Equilibri instabili*

«Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati» (Q 15, 10, 1765).

Ancora – siamo nel 1933, si tratta di un Testo B – una definizione complessa, dinamica, avvolgente, quanto mai aperta. Qui l'accento sembra battere più sui processi che sulle forme. Non è detto però che gli «apparati» di cui altrove si parla vengano meno. A mio avviso, in Gramsci *soggetti, processi e forme* hanno tutti il loro spazio, in un rimando continuo soggettivo-oggettivo che ne costituisce gran parte del fascino (e della difficoltà). Già nel Q 13, 17, 1578^[15] Gramsci aveva scritto:

«la vita statale viene concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati».

Gramsci non rinnega, neanche indirettamente, le riflessioni e definizioni sullo Stato che abbiamo visto fin qui, che anzi appaiono anche in molti degli ultimi quaderni, in seconda stesura. Ma prospetta un modello interpretativo dello Stato sempre più dinamico e processuale. «Equilibri instabili» è una espressione che rende bene il senso della lotta e lo spazio della politica. Lo Stato è il terreno, il mezzo e il processo in cui questa lotta necessariamente si svolge, ma gli attori principali di tale lotta sono quelle che Gramsci chiama le «classi fondamentali». Per Gramsci il loro «farsi Stato» è un momento ineludibile nella lotta per l'egemonia (come lo è anche il disporre di un partito portatore di una precisa e alternativa «concezione del mondo»). Non c'è spazio – in Gramsci – per un «protagonismo degli intellettuali» o «della società civile», cioè per una loro considerazione sganciata da queste coordinate di fondo.

Per una bibliografia su «Stato - società civile» in Gramsci

Nella maggior parte delle monografie su Gramsci è affrontato anche il tema sopra discusso. Pur avendo presente questo dato, mi limito qui a indicare libri e saggi direttamente o indirettamente dedicati all'argomento, oltre agli scritti richiamati nella mia relazione o che comunque ho avuto presente scrivendola.

- L. Althusser, *Lo Stato e i suoi apparati*, a cura di R. Finelli, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- N. Auciello, *Socialismo ed egemonia in Gramsci e Togliatti*, Bari, De Donato, 1974.
- N. Bobbio, *Gramsci e la concezione della società civile* [1967], ora in id., *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990
- N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Torino, Einaudi, 1999.
- Ch. Buci-Glucksmann, *Gramsci e lo Stato* [1975], Roma, Editori Riuniti, 1976.
- J. Buttigieg, *Gramsci y la sociedad civil*, in *Hegemonia, Estado y sociedad civil en la globalizacion*, a cura di D. Kanoussi, Mexico D.F., Plaza y Valdes, 2001.
- G. Chiarante, *Società civile e riforma intellettuale e morale*, "Critica marxista", 1987, n. 2-3.
- M. Ciliberto, *Cosmopolitismo e Stato nazionale nei "Quaderni del carcere"*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. I, Roma, Carocci, 1997.
- J. L. Cohen, *La scommessa egemonica: l'attuale dibattito americano sulla società civile e i suoi dilemmi*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. I, Roma, Carocci, 1997.
- R. Cox, *Il pensiero di Gramsci e la questione della società civile alla fine del XX secolo*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. I, Roma, Carocci, 1997.
- C. N. Coutinho, *Gramsci uno estudo sobre seu pensamento politico*, Rio de Janeiro, Editora Campus, 1989.

- C. N. Coutinho, *La società civile in Gramsci e il Brasile di oggi*, "Critica marxista", 2000, n. 3-4.
- C.N. Coutinho – G. Liguori, *Metamorfosi di un concetto. La società civile in Gramsci e nel dibattito contemporaneo*, "Bollettino filosofico", 2000, n. 16.
- B. De Giovanni, *Crisi organica e Stato in Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- L. Durante, *Gramsci e i pericoli del cosmopolitismo*, "Critica marxista", 1998, n. 5.
- M. Favilla., *Il concetto di «società civile» nel pensiero di Gramsci e nelle discussioni sui «Quaderni»* (Tesi di Laurea), Pisa, A.A. 1999-2000.
- I. Fetcher, [Intervento], in *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- G. Francioni, *Egemonia, società civile, Stato. Note per una lettura della teoria politica di Gramsci*, in id., *L'officina gramsciana*, Napoli, Bibliopolis, 1984.
- B. Fontana, *Gramsci y el Estado*, in *Hegemonia, Estado y sociedad civil en la globalizacion*, a cura di D. Kanoussi, Mexico D.F., Plaza y Valdes, 2001.
- V. Gerratana, [Intervento], in *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- L. Knapp, *La problematica della socializzazione in Gramsci e oggi*, in "Critica marxista", 2002, n. 2.
- G. Liguori, *Stato e mondializzazione in Gramsci*, "Critica marxista", 1998, n. 5.
- G. Liguori, *Stato e società civile da Marx a Gramsci*, in *Marx e Gramsci memoria e attualità*, a cura di Giuseppe Petronio e Marina Paladini Musitelli, Roma, manifestolibri, 2001.
- G. Liguori, *La società civile da Gramsci a Berlusconi*, "Critica marxista", 2001, n. 6.
- M. Montanari, *Crisi dello Stato e crisi della modernità. Gramsci e la filosofia politica del Novecento*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. I, Roma, Carocci, 1997.
- G. Prestipino, *Filosofia e politica in Gramsci*, in id., *Il socialismo in un solo mondo*, Roma, Ediesse, 1986.
- A. Showstack Sassoon, *Indietro nel futuro: Gramsci e il dibattito sulla società civile in lingua inglese*, in *Gramsci e il Novecento*, vol. I, Roma, Carocci, 1997.
- J. Texier, [Intervento], in *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1969.
- J. Texier, *Gramsci teorico delle sovrastrutture e il concetto di società civile*, "Critica marxista", 1968, n. 3.
- J. Texier, *Significati di società civile in Gramsci*, "Critica marxista", 1988, n. 5.
- J. Texier, *Filosofia, economia e politica in Marx e Gramsci*, in *Marx e Gramsci memoria e attualità*, a cura di Giuseppe Petronio e Marina Paladini Musitelli, Roma, manifestolibri, 2001.
- P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, 2001.
- G. Vacca, *La «quistione politica degli intellettuali» e la teoria marxista dello Stato nel pensiero di Gramsci*, in *Politica e storia in Gramsci*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1977. Ora, «profondamente rielaborato», in id., *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1999.
- G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- G. Vacca, *La crisi dello Stato-nazione e la democrazia: una nuova stagione di studi gramsciani*, in *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.
- P. Voza, *Gramsci e l'egemonia, oggi*, in *Gramsci e l'Internazionalismo*, Roma-Bari-Manduria, Lacaita, 1999.

^[1] Indico così il numero di quaderno, il numero di paragrafo e il numero di pagina dei testi citati da Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1977².

^[2] Per questo e per gli altri rimandi cfr. la bibliografia acclusa alla fine del presente scritto. Ho limitato al minimo il rimando ai testi non gramsciani, come mi sembra sia costume del lavoro seminariale di questa relazione è parte. Segnalo che ho affrontato il rapporto Marx-Gramsci sul tema in questione, nonché le principali lettura dello stesso tema nella storia della critica gramsciana, in pubblicazioni varie, presenti anch'esse in bibliografia. Da queste problematiche prescindo – quantomeno esplicitamente – nella presente relazione.

^[3] Ho preferibilmente usato Testi A e B, che aiutano meglio a comprendere il «farsi» del ragionamento gramsciano. Ho sempre avvertito quando ho usato Testi C, a volte più ricchi ed elaborati.

^[4] Nel corso della seduta di seminario in cui è stata discussa la presente relazione (Roma, 1° marzo 2002), Pasquale Voza ha contestato la lettura di Coutinho e Texier, affermando che la tesi della *distinzione solo metodica* sia avanzata da Gramsci non in riferimento all'inconscia speculazione ideologizzante dei liberisti (il nesso politica-economia), bensì alla distinzione «a monte» tra società politica e società civile da cui era partito il ragionamento gramsciano e che ingloba l'*excursus* su società politica e società economica. In altre parole, dicendo «questa distinzione», Gramsci – ha osservato Lea Durante – intenderebbe *quella* tra società politica e società civile da cui Gramsci prende le mosse. In accordo con Voza e Durante ha argomentato anche Fabio Frosini.

^[5] Cfr. su questo anche *infra*, nota 14, e il passo relativo.

^[6] Ma si vedano anche le obiezioni più generali avanzate in Q 14, 57, 1716 (sulla «politica dei “lavori pubblici”») e Q 15, 1, 1749-50 (sulla nascita dell'Imi, dell'Iri, ecc.).

^[7] Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di Antonio A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 458-459.

^[8] Va però ricordato che in Q 1, 130, 117-18 la dicotomia Stato - società civile viene riportata – con riferimento alle posizioni cattolico-clericali dell'Italia di fine Ottocento – alla contrapposizione tra «Italia legale» e «Italia reale». Su Q 2, 150, 278-79 cfr. *infra*.

^[9] Più ricco il Testo C: «dal momento in cui un gruppo subalterno diventa realmente autonomo ed egemone suscitando un nuovo tipo di Stato, nasce concretamente l'esigenza di costruire un nuovo ordine intellettuale e morale» (Q 11, 70, 1508-09). Per affermazioni analoghe cfr. Q 4, 3, 425 (e Q 16, 9, 1863).

^[10] Nel Testo C, significativamente, «repressivo» è sostituito con «preventivo» (Q 13, 27, 1621).

^[11] Tralascio l'importante testo di Q 4, 38, 458, molto arricchito in seconda stesura (Q 13, 17, 1584), su cui torneremo, nonché le note dei *Quaderni 4 e 5* che già sono state richiamate.

^[12] Ricordo che abbiamo già citato Q 6, 24, 703, sul nesso Hegel-Gramsci.

^[13] Nel prosieguo della nota Gramsci parla della crisi di egemonia della borghesia in termini di «[processo di] disintegrazione dello Stato moderno». E più avanti introduce una interessantissima comparazione tra Croce e Gentile («Per il Gentile la storia è tutta storia dello Stato; per il Croce è invece etico-politica, cioè il Croce vuole mantenere una distinzione tra società civile e società politica»), su cui per problemi di tempo non posso soffermarmi. Cfr. a questo proposito anche Q 7, 9, 858, e il relativo Testo C (Q 10, II, 41 III, 1302). E, sull'identificazione individuo-Stato proposta da Ugo Spirito, Q. 10, II, 7, 1245. Sul fronte delle «fonti» gramsciane, segnalo che, oltre al brano

di *Cultura e vita morale* riportato in *Apparato critico*, pp. 2750-51, vanno senz'altro ricordati del Croce alcuni passi su «forza» e «consenso» in *Elementi di politica* (ora in id., *Etica e politica*).

[14] Qui si parla di «identità tra Stato e società civile», e la società civile è senza dubbio da intendersi «in senso gramsciano». Cfr. *supra*, paragrafo 3.

[15] È il Testo C di una nota che in prima stesura (Q 4, 38, 458) non contiene il brano per noi qui rilevante.